

# Mobilità di sostituzione nella Svizzera italiana della prima metà del XX secolo: tra regime migratorio nazionale e prassi cantonale\*

LUIGI LORENZETTI

Università della Svizzera italiana, Laboratorio di Storia delle Alpi, Mendrisio

*Mi diverte sempre lo stupore dei giovani quando racconto loro di essere stato, prima del 1914, a girare l'India o l'America senza possedere un passaporto o neppure averlo mai visto. [...] Si ignoravano i visti, i permessi e tutte le seccature; gli stessi confini che oggi, per la patologica diffidenza di tutti contro tutti, si sono trasformati in reticolati da doganieri, poliziotti e gendarmi, non significavano altro che linee simboliche, che si potevano superare con la stessa spensieratezza come il meridiano di Greenwich.*

Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* (1942).

## Introduzione

Le mobilità legate alle attività agricole sono una componente significativa e di lunga durata all'interno dei sistemi di migrazione di lavoro che hanno caratterizzato la storia europea tra il XVII e il XIX secolo (Lucassen 1987; Bade 2001; Hubscher 2005). In diverse aree rurali del continente esse hanno visto l'intersecarsi di partenze e di arrivi secondo logiche di complementarità o di sostituzione a seconda della struttura delle economie che ne sono toccate, delle regole di funzionamento dei mercati lavorativi, dei livelli di remunerazione del lavoro o degli andamenti congiunturali.

Nell'ambito migratorio alpino, numerose forme di mobilità di lavoro connesse al settore agricolo rispondevano a logiche di sostituzione ma attraverso pratiche e valenze parzialmente diverse rispetto a quelle generalmente delineate dalla letteratura storico-economica. Difatti, se per quest'ultima la sostituzione era il prodotto della competizione tra immigrati e lavoratori autoctoni in settori lavorativi affini, nel caso delle mobilità dell'area alpina, la sostituzione era principalmente la conseguenza dei 'vuoti' creati dall'emigrazione (perlopiù qualificata o semi-qualificata) autoctona, colmati da manodopera immigrata, generalmente poco qualificata e temporanea. Nelle due forme di sostituzione, l'effetto sul piano della remunerazione del lavoro era analogo e corrispondente a una pressione verso il basso sui salari dei lavoratori autoctoni appartenenti ad analoghe fasce di qualificazione, i quali potevano essere spinti verso il settore informale del mercato lavorativo. Effetti diversi si

rilevano a riguardo delle mobilità che rispondono a dinamiche di complementarità, le quali tendevano a favorire l'aumento della domanda di lavoro e un conseguente aumento dei salari e dell'occupazione dei lavoratori autoctoni. In altre parole, sebbene le configurazioni occupazionali delle mobilità di numerose aree alpine (e i diversi settori di attività di chi partiva e di chi arrivava) sembrano presupporre delle logiche di complementarità, le dinamiche economiche che ne scaturivano suggeriscono che si trattasse, a tutti gli effetti, di mobilità di sostituzione.

Per i loro protagonisti le attività erano generalmente legate ad attività temporanee, connesse al settore primario (agricoltura, pastorizia, selvicoltura), e sovente legate a spostamenti 'da montagna a montagna' (Ceschi 1992). Inoltre, sia che fossero di corto o di medio raggio, non di rado le mobilità di sostituzione dell'area alpina avevano un carattere transfrontaliero (Lorenzetti 2009; Viazzo 2009). Così, nel caso dell'Engadina, il bisogno di manodopera nell'agricoltura provocato dall'ampia emigrazione di uomini e donne specializzati nel settore della pasticceria era colmato dall'arrivo di numerosi emigranti temporanei, perlopiù bergamaschi e valtellinesi, impiegati nei mesi estivi per la mietitura e la fienagione (Mathieu 1987, 225-233; Gallon 1995; Nussio 2020, 9-12). Correnti di mobilità sostitutiva di carattere periodico e temporaneo che scaturivano dal rapporto simbiotico tra emigrazioni e immigrazioni sono documentate anche nelle valli carniche dove, nel XVII e XVIII secolo, le assenze provocate dalle partenze di mercanti ambulanti, sarti e tessitori che si recavano a cercar lavoro nella Bassa friulana e nelle terre venete, erano in parte sostituite dall'arrivo di manodopera temporanea proveniente dalle valli del Cadore e del Comelico e dal Canale del Ferro impiegata principalmente nei lavori forestali (carbonai, segantini, taglialegna), ma anche dall'area pedemontana friulana che forniva soprattutto braccia per i mestieri legati all'allevamento (Ferigo 1997; Lorenzini 2007, 170-171). Allo stesso tempo, dalle montagne bellunesi partivano annualmente migliaia di *ciòde*, ossia lavoratrici stagionali impiegate nel settore agricolo del Trentino per sostituire la manodopera locale, che a sua volta emigrava per cercare lavoro nel settore edile e nei cantieri ferroviari nel Tirolo e nel Vorarlberg (Grandi 2007, 176-177). Anche sul versante alpino franco-piemontese sono documentati, fino all'inizio del XX secolo, importanti flussi di mobilità di sostituzione transfrontaliera. Esse sono significativamente sopravvissute alla divisione territoriale degli antichi Escartons a seguito della Pace di Utrecht del 1713 che separò politicamente le vallate piemontesi (cedute al regno di Sardegna) da quelle francesi (integrate nel regno di Francia) (Albera, Cusin 1994; Granet Abisset 2012; Ginet 1933), testimoniando la stretta complementarità tra spazi divisi politicamente, ma legati da importanti relazioni economiche, sociali e culturali (Comba 1988; Lorenzetti 2019). Infine, correnti di mobilità sostitutiva di carattere temporaneo e transfrontaliero sono documentate anche in Ticino. Esse comprendevano braccianti, garzoni agricoli, falciatori, massari, boscaioli, carbonai, terrazzieri, badilanti, ecc., provenienti sovente dalle valli orobiche (Ambrosini 2009; Carminati 2009), e che, oltre al Ticino, allargavano le loro aree di lavoro fino alle valli francesi delle Alpi Cozie e Graie (Abry 2005).

Presupposto di questi sistemi migratori fluidi – che disegnavano un ampio bacino di manodopera e un vasto mercato lavorativo, entrambi integrati in scambi

trasversali da montagna a montagna (Ceschi 1992, 31) – era la permeabilità delle frontiere e la libera circolazione della manodopera. Difatti, sebbene nel corso dell’età moderna lo spazio alpino abbia conosciuto un processo di formalizzazione delle frontiere nazionali (Guichonnet 1980, 266-282) volto al rafforzamento della sicurezza degli stati, queste ultime sono rimaste delle aree di contatto la cui rendita di posizione ha spesso alimentato le mobilità transfrontaliere (Raffestin 1987; Loyer 2018; Cavallera 2021). Anche gli stati nazionali ottocenteschi, pur accrescendo le misure di controllo del territorio e pur facendo della frontiera una linea di demarcazione e una specifica manifestazione del loro potere e della loro sovranità (Pastore 2007, 10), hanno mantenuto posizioni molto liberali nei confronti delle mobilità – in particolare verso quelle di carattere periodico e temporaneo che peraltro sfuggivano a buona parte dei rilevamenti statistici dell’epoca (Manz 2020, 90) – al fine di soddisfare il bisogno di braccia dei loro mercati lavorativi in rapida espansione. Lo scoppio della Prima guerra mondiale ha tuttavia segnato una profonda cesura nella storia delle mobilità all’interno dell’Europa. La chiusura delle frontiere pose fine al regime della libera circolazione, con effetti profondi sui mercati lavorativi internazionali. Anche le Alpi risentirono direttamente di questo trauma a causa dell’interruzione di consolidate pratiche di mobilità di cui quelle di sostituzione erano una componente non secondaria.

Prendendo spunto dal caso della Svizzera italiana<sup>1</sup> – che oltre alle importanti tradizioni di emigrazione di mestiere ha conosciuto significativi flussi di mobilità di sostituzione –, nelle pagine che seguono si cercherà di verificare in quale modo le tradizionali mobilità di sostituzione si sono configurate all’interno del regime migratorio<sup>2</sup> elvetico che ha preso forma sul finire della Prima guerra mondiale. In particolare, si intende verificare in quale misura e in che modo le pratiche amministrative sviluppate in questo spazio di confine in materia di immigrazione temporanea hanno saputo mettere in sintonia la persistente domanda di manodopera di sostituzione con le rigide direttive federali che, a partire dal 1917, hanno attribuito alla politica migratoria un ruolo regolatore del mercato del lavoro interno.

### **1. Dalla libera circolazione alla regolazione**

Come altri paesi europei dell’epoca, anche la Svizzera della seconda metà del XIX secolo ha attuato, attraverso i suoi diversi cantoni, una politica migratoria liberale che ha portato a una forte crescita dei flussi immigratori. Ne risultò un significativo aumento della presenza straniera nel paese<sup>3</sup> che alla vigilia della Prima guerra mondiale rappresentava poco meno del 15% della popolazione residente<sup>4</sup>. Attraverso una serie di trattati internazionali che definivano il quadro delle disposizioni legali in materia di domicilio e di soggiorno degli stranieri, tra l’ultimo terzo del XIX secolo e la Prima guerra mondiale la Confederazione mise in atto un regime di libera circolazione della manodopera volto a rispondere alla crescita del mercato del lavoro interno, ottenendo nel contempo il riconoscimento del principio di reciprocità a riguardo delle condizioni di residenza per i propri emigranti residenti all’estero. In definitiva, a chi intendeva trovar lavoro e stabilirsi in Svizzera bastava presentare i documenti di identità e, in alcuni casi, un attestato di buona condotta per ottenere i permessi necessari (Holenstein, Kury, Schulz 2018, 159-160).

La Prima guerra mondiale segnò tuttavia una profonda cesura che inaugurò una fase di maggiore controllo e regolazione dei flussi migratori come pure delle mobilità transfrontaliere di natura temporanea<sup>5</sup>. Con la chiusura delle frontiere, il sistema della libera circolazione delle persone fu soppresso e i trattati bilaterali stipulati con i vari stati furono annullati (Arlettaz 1988). La gestione dell'immigrazione, tradizionalmente di competenza dei vari cantoni, fu affidata alle autorità federali che misero in cantiere una politica immigratoria centralistica (Garrido 1987). Così, a seguito di un'ordinanza federale emanata nel novembre 1917, l'entrata degli stranieri sul territorio svizzero fu soggetta al controllo della neocostituita Polizia federale degli stranieri a cui spettava il rilascio dei relativi permessi di entrata<sup>6</sup>.

Nel 1919, al fine di rilanciare le relazioni economiche con i paesi esteri, la Confederazione allentò parzialmente le restrizioni riguardanti la libera circolazione e l'obbligo del visto d'entrata. Nel 1921, tuttavia, una nuova ordinanza federale sul controllo degli stranieri sancì in modo definitivo il nuovo corso della politica immigratoria della Confederazione. In particolare, essa fissò il principio che il permesso di passare il confine era rilasciato dalle Legazioni e dai Consolati svizzeri all'estero. Inoltre, pur restituendo ai cantoni la competenza nella concessione dei permessi di dimora e di domicilio, spettava alle autorità federali fornirne l'approvazione finale attraverso il loro diritto di opposizione (Arlettaz, Arlettaz 2004, 96-97). Pochi anni dopo, nel 1925, un nuovo articolo costituzionale consentì alla Confederazione di legiferare sull'entrata, l'uscita, la dimora e il domicilio degli stranieri, aprendo le porte all'adozione, nel 1931, della legge federale sulla dimora e il domicilio degli stranieri che codificava le norme e le condizioni riguardanti il rilascio dei vari tipi di permessi (dimora, domicilio, tolleranza) che erano tenuti ad ottenere gli stranieri intenzionati a risiedere nel paese (FF 1931, n. 13, 237-247)<sup>7</sup>. Con essa e con le ordinanze precedenti, la Confederazione disponeva ormai di una serie di strumenti che permettevano di limitare l'immigrazione e di regolarla in funzione delle necessità del mercato lavorativo interno. In altre parole, la politica migratoria divenne parte della politica economica e di regolazione del mercato del lavoro della Confederazione.

## **2. Le mobilità di sostituzione nella Svizzera italiana degli anni Venti, tra regolazione e domanda di manodopera**

Come osservato in precedenza, la Prima guerra mondiale modificò in modo sostanziale i rapporti e le competenze rispettive di Berna e dei cantoni in tema di immigrazione. In Ticino, questa modifica aveva suscitato diverse perplessità da parte delle autorità di polizia secondo cui «all'ora attuale molte cose riservate al suo [Ufficio centrale di Polizia degli stranieri] esame e giudizio possono essere eliminate e se, per intanto, non si può ancora arrivare alla sua completa soppressione, una semplificazione si impone, di modo che a poco a poco, le competenze in materia di polizia dei forestieri possano essere rese ai Cantoni» (CRCdS-DP 1919, 36).

La richiesta non era dettata solo da ragioni istituzionali e dal principio di sussidiarietà del federalismo elvetico. Dietro ad essa vi erano anche motivi di natura economica derivanti dal funzionamento del mercato del lavoro cantonale. Difatti, durante la guerra, la penuria di manodopera italiana aveva provocato serie difficoltà all'agricoltura ticinese e delle valli del Grigioni italiano. A più riprese venne

denunciata la scarsità di personale e gli elevati costi salariali che arrivavano a 7-8 franchi al giorno per i falciatori di fieno e a 5-6 franchi per gli operai impiegati nelle aziende agricole<sup>8</sup>. La stampa locale diede voce a queste preoccupazioni. Nell'agosto 1915, ad esempio, un periodico grigione italiano segnalò che «siccome numerosi falciatori italiani sono stati trattenuti dalla guerra, i contadini perderebbero una parte del raccolto senza l'aiuto dei soldati»<sup>9</sup>, mentre nella primavera 1917, un quotidiano ticinese osservò: «All'epoca degli indispensabili lavori campestri, alla vigilia del caricamento degli alpi e della fienagione, chi provvederà al raccolto del fieno? È noto che centinaia di bresciani e bergamaschi in tempi normali trovavano in Leventina ben retribuito lavoro alla fienagione: chi supplirà, oltre a questi, anche alla mancanza delle più robuste e giovani forze? Chi presterà da convenevole cura alle nostre belle mucche, che costituiscono tanto valore reale e retributivo?»<sup>10</sup>. Anche il settore della selvicoltura fu toccato, durante la guerra, dalla carenza di manodopera a causa dell'assenza degli operai bergamaschi, bresciani e trentini che ogni anno giungevano nelle valli della Svizzera italiana per i tagli e i lavori di esbosco. E le preoccupazioni non cessarono con la fine del conflitto. Secondo alcuni osservatori ticinesi, infatti, era facile prevedere che «la immigrazione d'operai stranieri [avrebbe subito], a pace ristabilita, un grande ristagno» e che il Cantone avrebbe rischiato «di non ricevere più la tradizionale mano d'opera italiana, fermata in patria oppure sviata da compensi più allettatori», con la conseguenza di assistere «ad uno spopolamento grandissimo delle regioni rurali e montane [...] e ad un pericoloso immiserimento della vita economica pubblica e privata»<sup>11</sup>. La previsione era certamente esagerata; nel caso dei boscaioli bergamaschi, il loro apporto risultava tuttavia fondamentale non solo perché disposti a lavorare per salari ben inferiori agli standard svizzeri, ma anche perché disponevano di competenze professionali assenti in gran parte delle aree da loro frequentate (Abry 2000, 125-127). Detto ciò, più che dai bassi salari o dalla maggiore attrattività del mercato interno italiano, il problema fu determinato dalle misure restrittive della politica migratoria della Confederazione, preoccupata di scongiurare l'entrata nel paese di individui ritenuti 'indesiderati' (Holenstein, Kury, Schulz 2018, 242-246). Inevitabilmente, tali misure si scontrarono con il bisogno di manodopera da parte dei settori economici tradizionalmente legati alla migrazione di sostituzione di provenienza estera. Il problema fu esposto in una lettera dell'11 giugno 1919 con la quale le autorità ticinesi chiesero al Dipartimento federale di Giustizia e Polizia di intervenire presso l'Ufficio centrale degli stranieri affinché «[desse] corso alle numerose domande di ritorno che pendono da mesi». Inoltre, si chiesero spiegazioni in merito alle «difficoltà che si sollevano in confronto di smobilitati che ebbero sempre qui il loro domicilio, le loro famiglie, i loro commerci, il loro lavoro. Questa attitudine ostile, a guerra finita, con un Paese che ci ha sempre dato i suoi immigranti, tanto utili per molti dei nostri lavori campestri, da terrazzieri ecc. e presso i quali molti dei nostri hanno interessi commerciali ed industriali, non può certo giovare ad altro che a creare imbarazzi alla nostra popolazione in relazione con l'Italia» (CRCdS-DP 1919, 37).

Dalla lettera traspare una chiara differenza di vedute a riguardo delle necessità del mercato lavorativo regionale – che tradizionalmente trovava nell'immigrazione italiana un importante supporto di manodopera a buon mercato – e della nuova

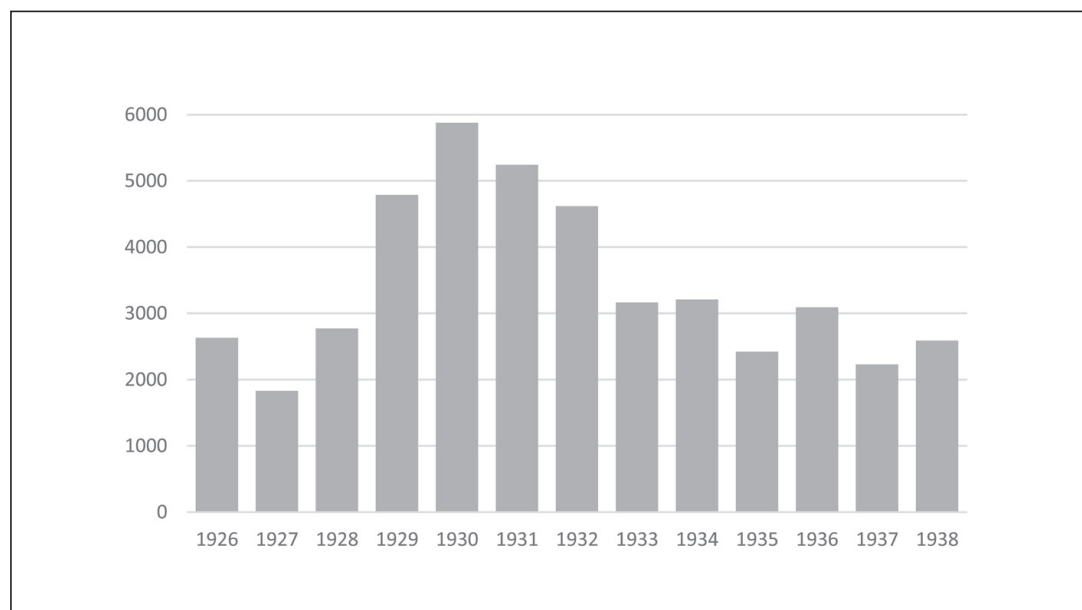
impostazione della politica immigratoria federale, ormai incentrata sulla lotta all'*Überfremdung*, ovvero a ciò che era percepito come un eccessivo inforestierimento (demografico, ma anche economico, sociopolitico e culturale) del paese (Arlettaz, Arlettaz 2004, 83-94). Questi due diversi punti di vista trovano riscontro in svariati episodi dalle tonalità opposte. Così, in alcuni casi le autorità di confine procedettero al respingimento di operai agricoli assunti per la fienagione poiché sprovvisti di passaporto o dei necessari permessi di lavoro e di soggiorno<sup>12</sup>; in un altro caso invece, l'arrivo in Engadina di numerosi falciatori italiani provocò l'immediato licenziamento dei lavoratori svizzeri poiché «avevano delle pretese esorbitanti»<sup>13</sup>.

Nel corso degli anni successivi il Ticino adottò una serie di misure volte ad adeguare le norme cantonali al diritto federale, ma senza rinunciare a cercare delle soluzioni compatibili con le necessità del suo mercato lavorativo interno, a quell'epoca ancora condizionato dall'emigrazione (stagionale ma anche definitiva) di molti e molte ticinesi verso la Svizzera d'oltralpe (Marti 2021) e quindi confrontato con carenze di manodopera in alcuni settori, tra cui quello agricolo e forestale. Il decreto legislativo sul controllo degli stranieri del 8 giugno 1922 venne concepito con l'intento di disciplinare in un'unica legge il controllo di frontiera – la cui responsabilità e competenza spettava alla Confederazione – e la regolazione della presenza straniera all'interno del Cantone, di competenza cantonale. In questo secondo caso, ai permessi di domicilio (della durata di 4 anni) e di dimora (della durata di 6 mesi), venne aggiunto il permesso di soggiorno il cui rilascio e gestione spettava unicamente al Cantone (BU 1922, n. 48, 199-202). Era, infatti, quest'ultimo che fissava la durata di tali permessi (determinata caso per caso ma mai superiore a un anno) e la tassa che ne veniva percepita. In tale modo il Cantone otteneva spazi di manovra per poter gestire la domanda di manodopera temporanea, soddisfacendo allo stesso tempo le direttive della politica immigratoria federale volte a promuovere l'immigrazione temporanea ed evitare un eccessivo 'inforestierimento' del paese.

### 3. Mobilità di sostituzione durante la crisi degli anni Trenta

Nel corso degli anni Trenta, con la crisi economica e l'aumento della disoccupazione interna, i termini della questione subirono un sensibile cambiamento. Per Berna, il controllo dei flussi immigratori coincise vieppiù con lo sviluppo di una politica protezionista del mercato del lavoro interno<sup>14</sup>. Il settore ad esserne maggiormente toccato fu quello edile che conobbe un brusco calo dei permessi, sia a causa della crisi che investì il settore, sia perché si cercò di favorire la manodopera indigena. Così, in Svizzera, il numero di permessi di lavoro rilasciati a lavoratori del settore edile passarono da 27.500 nel 1929, a 32.500 nel 1930 e a 35.800 nel 1931, ma calarono repentinamente a 19.900 nel 1932, a 9.600 nel 1933, poi a 2.400 nel 1935 e a 439 nel 1939<sup>15</sup>.

Le informazioni disponibili non consentono di stabilire la natura sostitutiva delle mobilità stagionali e di breve durata degli immigrati che entravano in Ticino con un permesso temporaneo. I dati riguardanti il rilascio di permessi di soggiorno forniti dal Dipartimento cantonale di Polizia mostrano tuttavia alcune tendenze non prive di interesse. Tra il 1926 e il 1938, l'andamento del numero di permessi di soggiorno rilasciati appare direttamente correlato alla situazione congiunturale del periodo (fig. 1).

Fig. 1. *Permessi di soggiorno rilasciati dal Canton Ticino, 1926-1938*


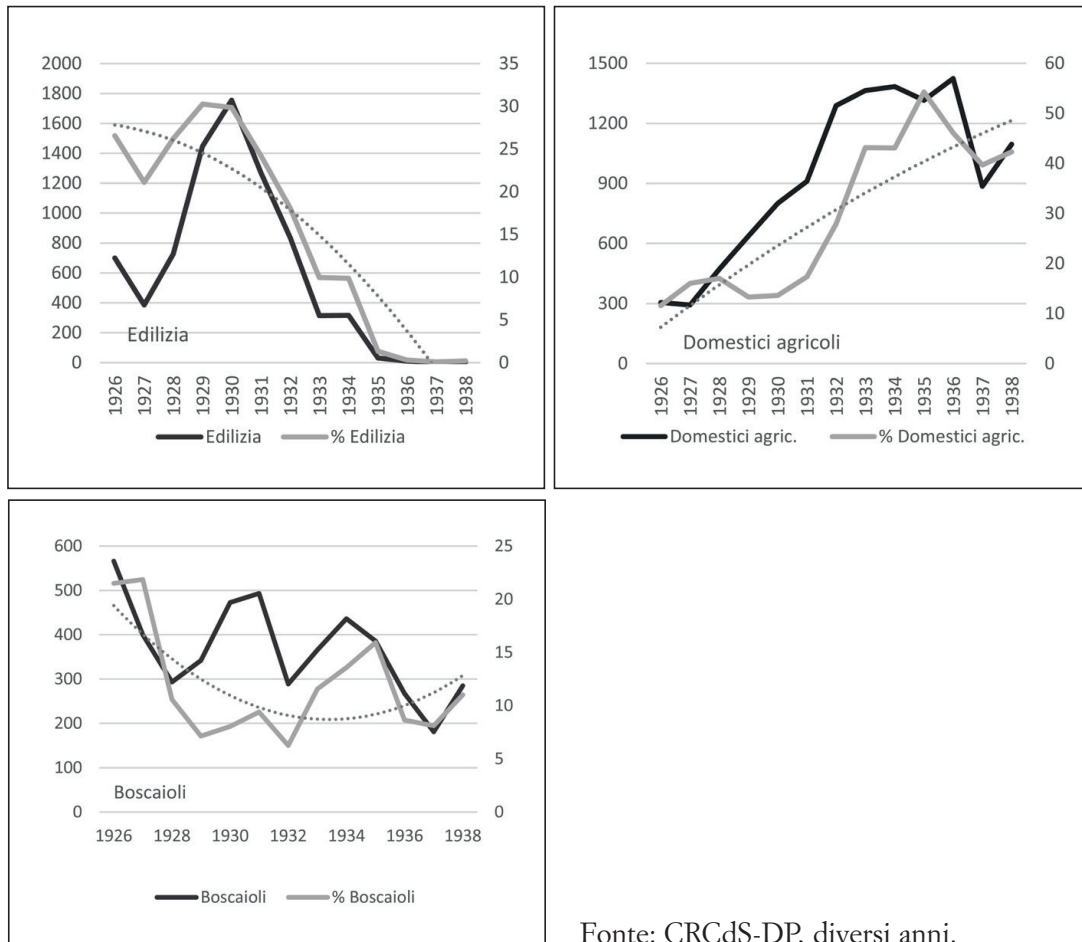
Fonte: CRCdS-DP, diversi anni.

In particolare, dopo la crescita della seconda metà degli anni Venti, il numero di permessi di soggiorno subì un sensibile calo, in concomitanza con la crisi economica degli anni Trenta. Da quasi 6.000 permessi rilasciati nel 1930, si passò a meno di 2.500 nel 1935. L'andamento non è tuttavia identico tra le varie categorie di immigrati beneficiari dei permessi di soggiorno (fig. 2).

Difatti, se fino al 1930 i principali beneficiari dei permessi di soggiorno furono i lavoratori del settore edile (muratori, manovali, scalpellini), con la crisi, il numero di permessi a loro concessi fu quasi azzerato (da 1.755 nel 1930 a 7 nel biennio 1937-1938). Al contrario, tra il 1926 e il 1936 il numero annuo di permessi rilasciati a operai agricoli (principalmente fienaioli) registrò una sensibile crescita passando da circa 300 nel 1926 a 800 nel 1930, poi a circa 1.300 negli anni 1932 e 1933 e a oltre 1.400 nel 1936, prima di calare a circa 1.100 nel 1938. Un'evoluzione in controtendenza, anche se numericamente meno rilevante, si riscontra anche tra i permessi di lavoro concessi ai boscaioli il cui numero conobbe una certa stabilità durante l'intero decennio.

Tali tendenze sembrano quindi indicare che il carattere sostitutivo (oltre che strettamente temporaneo) delle mobilità legate ai lavori agricoli e forestali ne abbia mantenuto (se non accresciuto) la vitalità, sottraendole quindi, in parte, alle restrizioni della politica immigratoria elvetica. Lo rilevò, nel 1932, la Direzione di Polizia del Canton Ticino secondo la quale «L'immigrazione estera si riduce [...] a due principali categorie di lavoratori: i contadini (domestici e garzoni di campagna e per il bestiame, falciatori, boscaioli) e il personale di servizio presso privati. Per altre attività lucrative o professioni o mestieri la possibilità di occupare mano d'opera estera è ormai minima» (CRCdS-DP 1933, 23-24). In altre parole, se da un lato

Fig. 2. Numero di permessi di soggiorno per tre settori di attività e percentuale sul totale dei permessi di soggiorno, 1926-1938



Fonte: CRCdS-DP, diversi anni.

la crisi spinse le autorità cantonali a frenare drasticamente il flusso di manodopera temporanea con l'intento di favorire l'impiego di personale locale e contenere così i livelli di disoccupazione, dall'altro, l'inelasticità dell'offerta di lavoro nei settori tradizionalmente legati alle mobilità di sostituzione costrinse le autorità cantonali a una certa flessibilità. Si riconobbe infatti che «la nostra terra abbisogna tuttora di salde braccia per il suo sfruttamento e che assai spesso solo nella mano d'opera estera, specie italiana, i nostri proprietari di terre vedono la possibilità di mantenere in efficienza le loro masserie» (CRCdS-DP 1935, 28)<sup>16</sup>. Anche l'opinione pubblica riteneva che «il divieto di entrata e il rifiuto del permesso di soggiorno ai contadini e ai boscaioli è dannoso per la nostra economia agricola. La disoccupazione non giustifica tali provvedimenti. Mancano nel Ticino gli elementi idonei a prendere il posto dei contadini e dei boscaioli non ammessi. Ne segue l'impossibilità di provvedere al taglio dei boschi e di affidare le masserie libere a gente del mestiere»<sup>17</sup>.

La possibilità di assumere manodopera estera per la fienagione e i lavori forestali era peraltro sfruttata per impiegare la stessa in altri settori soggetti a contingentamento.



mento<sup>18</sup>. In alcune occasioni, infatti, le autorità intervennero a seguito di denunce contro imprese edili e industriali che avevano assunto operai italiani entrati nel Cantone come boscaioli o falciatori di fieno, onde sfruttarne il minor salario che era loro versato rispetto al personale indigeno<sup>19</sup>. I fenomeni di *dumping* salariale non impedirono comunque al giornale socialista «Libera Stampa» di denunciare l'atteggiamento dei disoccupati ticinesi che preferivano il sussidio piuttosto che accettare i lavori svolti dagli italiani e che non esitavano a segnalare alle autorità i falciatori esteri che offrivano i loro servizi anche al di fuori delle mansioni<sup>20</sup>.

La particolare situazione del mercato lavorativo ticinese e del Grigioni italiano rimase tuttavia poco compresa a livello federale. Quando nel marzo 1933 si riunirono a Bellinzona i delegati dei governi cantonali per discutere i provvedimenti necessari per migliorare il servizio di collocamento dei disoccupati indigeni e proteggere il mercato del lavoro dalla concorrenza estera, tra le misure preconizzate si sottolineò la necessità di «assolutamente impedire la entrata di operai stranieri la cui presenza in Svizzera non è necessaria e riservare i posti liberi, specialmente quelli stagionali ai disoccupati indigeni»<sup>21</sup>. A tal fine, venne proposto al governo federale di attuare alcune disposizioni della legge federale sulla dimora e il domicilio degli stranieri del 1931 (la cui entrata in vigore era fissata per il 1934), vietando al datore di lavoro di assumere uno straniero sprovvisto di un permesso di dimora, attuando la clausola della preferenza indigena e limitando la durata della validità del primo permesso di soggiorno per i lavoratori stagionali in modo da poter rifiutarne il rinnovo in caso di peggioramento congiunturale<sup>22</sup>.

Sulla scia di queste prese di posizione, in Ticino e nei Grigioni i rispettivi Uffici cantonali del lavoro organizzarono delle campagne occupazionali incoraggiando i disoccupati a impiegarsi nei settori legati alle mobilità di sostituzione occupati tradizionalmente da lavoratori esteri. Nel 1934 ad esempio, in Ticino venne creato un tirocinio per boscaioli indigeni in modo da offrire delle opportunità di impiego ai giovani locali e ridurre il ricorso a boscaioli italiani<sup>23</sup>. L'anno successivo, al fine di favorire il reclutamento dei disoccupati, le autorità competenti decisero di non rilasciare alle aziende agricole della Valcolla alcun permesso di entrata ad operai agricoli stranieri in vista della fienagione, invitando al contempo i disoccupati in grado di svolgere questi lavori ad annunciarsi ai rispettivi uffici comunali di collocamento<sup>24</sup>. Nel 1936, invece, circa 200 operai edili rimasti senza lavoro furono collocati temporaneamente come fienaioli e un centinaio come boscaioli in sostituzione di altrettanti stranieri ai quali veniva prima concesso il permesso di soggiorno (CRCdS-DLIC 1936, 100). Si trattava però di risultati assai modesti a fronte del numero totale di permessi di soggiorno rilasciati in quell'anno agli operai agricoli e che avvalorano l'opinione delle autorità secondo cui «la gioventù ticinese rifugge ostinatamente e sistematicamente dal lavoro dei campi» ed «è impossibile provvedere ai bisogni dell'agricoltura solo con mano d'opera indigena»<sup>25</sup>.

Nel 1937 il tema arrivò anche sui banchi del Parlamento cantonale ticinese (VGC 1937, 623-624)<sup>26</sup> dove si fece notare che «il divieto di entrata e il rifiuto del permesso di soggiorno ai contadini e ai boscaioli è dannoso per la nostra economia agricola» in quanto «Mancano nel Ticino gli elementi idonei a prendere il posto dei contadini e dei boscaioli non ammessi». Inoltre, sebbene i salari giornalieri fos-

sero in sensibile aumento<sup>27</sup>, si osservò che «la mano d'opera importata è a miglior mercato di quella indigena: ciò che aiuta assai i nostri contadini, che sono poveri». Per il Governo però, la priorità rimaneva la lotta alla disoccupazione interna. Pur ammettendo che «Gli elementi indigeni [...] non accettano le paghe basse dei famigli stranieri», affermò che «si esagera nel chiedere permessi di far entrare famiglie italiane». Per dare un fondo di oggettività al rilascio dei permessi di entrata, esso fissò quindi una superficie minima di 30.000 m<sup>2</sup> per le aziende agricole che facevano richiesta di domestici agricoli, valutando che sotto tale soglia esse non offrivano un sufficiente reddito per assicurarne la sopravvivenza.

#### **4. Alla ricerca di soluzioni durante la Seconda guerra mondiale**

Durante la Seconda guerra mondiale il problema della mancanza di manodopera si aggravò ulteriormente a causa della mobilitazione delle truppe e della chiusura quasi totale delle frontiere<sup>28</sup>. In realtà, le entrate di lavoratori italiani da impiegarsi durante la fienagione estiva o nei lavori forestali non cessarono del tutto durante il conflitto. La loro forte riduzione richiese tuttavia nuove soluzioni. Diverse iniziative di volontariato videro la luce, tra cui quella dell'Unione nazionale universitaria svizzera che, attraverso l'Ufficio dei campi di lavoro, riuscì a mobilitare diverse centinaia di studenti che si misero a disposizione per la fienagione presso le aziende agricole dei cantoni di montagna. Numerosi giovani (diverse decine) furono collocati presso famiglie contadine ticinesi e grigionesi<sup>29</sup>. A partire dal 1941 anche parte delle truppe furono chiamate ad aiutare ai lavori di fienagione<sup>30</sup>. Infine – e nonostante le forti reticenze delle autorità militari elvetiche – a più riprese si cercò di far ricorso ai numerosi internati, ovvero militari e civili soggetti a misure di confinamento in campi di lavoro sparsi nel paese e gestiti dall'esercito (Broggini 1993, 152-185) impiegati per opere di bonifica e per lavori agricoli. Già nel 1941, un giornale svizzero segnalò che «in assenza di falciatori stranieri, specie italiani, e visto che molti dei nostri giovani sono in servizio militare, degli internati polacchi vengono utilizzati nei lavori di fienagione» (*Cronache* 1941, 2919). In Ticino venne più volte richiesto l'impiego di internati italiani per i lavori di selvicoltura. La mancanza di manodopera qualificata aveva infatti messo a repentaglio l'approvvigionamento di legna da ardere del cantone (Ramelli 2022, 104-107). Oltre che da aziende agricole, le richieste provenivano anche da enti pubblici e patriziati. Nel 1944, «a titolo di esperimento», le autorità militari concessero la liberazione provvisoria di circa 120 internati da impiegare come boscaioli presso diverse imprese ticinesi (ASCP-1, 22 dicembre 1944). Il Patriziato di Broglio (Valmaggia), ad esempio, ottenne dal Dipartimento federale di Giustizia e Polizia la messa a disposizione di alcuni internati per i lavori forestali motivando la richiesta con l'impossibilità di trovare operai indigeni per quelle mansioni (APB)<sup>31</sup>. Analogamente, in Val Bregaglia, un testimone segnalò che «l'agricoltore non sa dove metter mano, tanto grande è il lavoro che deve prestare. La mano d'opera agricola, che nel passato veniva dalla vicina Italia e che già l'anno scorso si era ridotta di molto, questa volta ci manca completamente [...]. Il contadino bregagliotto è costretto ad adattarsi a queste circostanze e ad aiutarsi alla meglio. C'è chi si prende l'internato polacco quale falciatore, ma tali casi sono relativamente rari» (Fasciati 1941-1942). Tali domande non erano però

sempre accolte. Nel luglio 1944, ad esempio, le autorità federali respinsero la richiesta dello stesso patriziato di Broglio poiché le autorità militari avevano proibito di collocare altri rifugiati nella regione.

### **5. Il secondo dopoguerra: una mobilità di sostituzione in via di trasformazione**

La fine della guerra portò a un momentaneo rialzo del numero di permessi federali concessi a lavoratori esteri per una durata limitata, ma soprattutto dei permessi cantonali rilasciati a lavoratori stagionali o temporanei. Le variazioni annue del loro numero dimostrano il loro ruolo di ammortizzatore congiunturale<sup>32</sup>. Ciò non modificò tuttavia in modo sostanziale il problema della scarsa disponibilità di manodopera agricola temporanea. Nel 1950, ad esempio, le autorità grigionesi dovettero constatare che «le ragazze autoctone che si annunciano come aiutanti domestiche e agricole sono diventate una rarità [...]. Dalla primavera all'autunno bisogna ricorrere alle lavoratrici straniere, in special modo italiane» (Nussio 2020, 375), mentre in Ticino la commissione di ricerche economiche osservò che nel 1954 «la penuria di manodopera nel corso del quarto trimestre del 1954 è stata particolarmente sensibile nel settore agricolo»<sup>33</sup>, ribadendo così la dipendenza dalla manodopera estera.

Anche la fine delle incertezze congiunturali post-belliche non portò a cambiamenti di rilievo nella gestione delle mobilità di sostituzione da parte delle autorità federali e cantonali. Gli immigrati temporanei rimanevano soggetti a precise procedure di ammissione e a puntuali controlli amministrativi e di polizia<sup>34</sup>. Nel 1948, tuttavia, vennero introdotte alcune modifiche alla legge federale del 1931 sulla dimora e il domicilio degli stranieri. In particolare, il tipo di permesso rilasciato non dipendeva più dai documenti forniti alle autorità elvetiche ma dalla valutazione, da parte delle stesse, del profilo degli stranieri che intendevano entrare in Svizzera (FF 1948, n. I/12, 1277-1293). Inoltre, un decreto esecutivo federale sancì che «l'esercizio di una attività lucrativa dipendente da parte di stranieri non domiciliati, è accordato di regola solo se sia debitamente comprovata dal datore di lavoro, l'impossibilità di ricorrere a personale indigeno idoneo» (BU 1948, n. 74/75, 57-58). In altre parole, veniva confermato lo stretto legame tra la politica immigratoria e quella dell'impiego, con l'intento di favorire la manodopera indigena ed evitare di dover far fronte a situazioni di sottoimpiego in caso di inversione congiunturale. In tale ottica, per le autorità ticinesi il rilascio di permessi di dimora di breve durata – dai permessi di dimora temporanea della durata di tre mesi ai ‘permessini’ della durata di dieci o venti giorni rilasciati principalmente a fienaioli, boscaioli e domestiche agricole – era «un mezzo semplice e pratico per soddisfare i bisogni momentanei senza impegnarsi con un permesso di dimora» (CRCdS-DP 1948, 29). Per di più, gli impieghi della durata inferiore a tre settimane non sottostavano all'obbligo, da parte dei datori di lavoro e dei lavoratori immigrati, di versare i contributi pensionistici, favorendo quindi la richiesta di permessi di lavoro della durata limitata a due-tre settimane. Come detto, ciò permetteva di contenere fortemente l'impatto dei migranti sul sistema previdenziale (ma anche su quello sanitario e scolastico) elvetico (Barcella 2019, 49-50), anticipando la tendenza che si sarebbe ulteriormente rafforzata a partire dalla metà degli anni Sessanta, quando la politica migratoria federale promosse una sensibile riduzione del numero di permessi federali (sia di

domicilio che di dimora) a favore di un netto aumento dei permessi rilasciati dalle autorità cantonali alla manodopera frontaliera (De Bernardi 2010, 813; Barcella 2019). Va però detto che i frontalieri non sostituirono la manodopera impiegata nel primario, la quale continuò ad entrare in Svizzera con permessi stagionali e temporanei. Infatti, nonostante il miglioramento dei sistemi viari e di trasporto, l'organizzazione dei lavori agricoli e forestali mal si prestava ai movimenti pendolari di tipo giornaliero, i quali interessavano quasi esclusivamente gli impieghi dell'edilizia e dell'industria tessile e dell'abbigliamento ubicata nelle fasce di confine.

In Ticino tali permessi erano rilasciati dall'Ufficio cantonale degli stranieri che doveva chiedere il preavviso dell'Ufficio cantonale del lavoro. A quest'ultimo spettava la gestione delle domande da parte degli agricoltori e dei patriziati ticinesi di assumere lavoratori necessari alle loro aziende (garzoni agricoli, mungitori, domestiche agricole e fienaioli)<sup>35</sup> mentre l'esame delle domande d'entrata era affidato al Segretariato agricolo cantonale in collaborazione con l'Ufficio cantonale di campicoltura (FU 1948, a. 105, n. 13, 240-241). Nei casi in cui le domande erano accolte, i lavoratori esteri ricevevano il nulla osta per l'entrata in Ticino. Dopodiché, essi potevano far richiesta del permesso di dimora temporaneo di tre mesi, rilasciato dietro pagamento di una tassa di 6 franchi a cui si aggiungevano le spese amministrative per un totale di 38 franchi, vale a dire una somma che corrispondeva al 25-30% del salario medio dei lavoratori agricoli (tab. 1)<sup>36</sup>.

L'assenza di dati complessivi impedisce di quantificare l'entità della mobilità di sostituzione rispetto al periodo d'anteguerra. Alcune testimonianze dell'epoca e la disponibilità di una serie di permessi di dimora temporanea rilasciati dalle autorità di polizia del circondario di Rivera, un comune a nord di Lugano (a cui facevano capo i comuni di Rivera, Bironico, Camignolo, Robasacco e Isonne) permettono tuttavia di ricostruire sommariamente il profilo dei lavoratori esteri entrati in Ticino per periodi circoscritti a poche settimane o pochi mesi. Intervistato nel 2007 da Paolo Barcella, un tale Bèpo racconta la sua vita di boscaiolo stagionale nel Ticino della fine degli anni Quaranta; una vita in cui «praticamente era come essere al militare», scandita dalla durata dei permessi e segnata da giornate lavorative che duravano dall'alba al tramonto ma mal retribuite per cui «per avere qualcosa bisognava lavorare in nero, al sabato, alla domenica o così, insomma perché sennò era magra» (Barcella 2012, 107-110).

Tra il 1948 e il 1954 (con l'esclusione del 1949), nel Circondario di polizia di Rivera furono rilasciati complessivamente 213 permessi<sup>37</sup> a 186 persone di cui 153 uomini e 33 donne (tab. 2). I due terzi di questi permessi furono accordati a fienaioli e garzoni agricoli e a boscaioli. I rimanenti, a domestiche, a personale d'alpe, a operai edili e a altre categorie di lavoratori. Inoltre, quasi la metà dei permessi fu rilasciata a lavoratori bergamaschi, un quinto a operai provenienti dalle province italiane confinanti (Como, Varese, Sondrio, Novara, l'attuale Verbano-Cusio-Ossola) e i rimanenti a maestranze provenienti dall'Italia centro-settentrionale<sup>38</sup>. Tra i bergamaschi, il 46,9% dei permessi (n = 46) furono rilasciati a boscaioli e il 42,0% (n = 41) a fienaioli e garzoni agricoli. Tra gli immigrati delle province confinanti, invece, solo 11 permessi (25,6%) furono rilasciati a boscaioli e 14 (32,6%) a garzoni agricoli ma nessuno a dei fienaioli.

Tab. 1. *Stime dei salari medi di alcune categorie di lavoratori agricoli, Ticino e Grigioni italiano*

Cantone	Periodo	Categoria	Salario (franchi)
Ticino	1948	Garzoni agricoli	130.- (a) (b)
Ticino	1948	Mungitori	160.- (a) (b)
Ticino	1948	Domestiche agricole	100.- (a) (b)
Ticino	1948	Operai agricoli	1.40 (c)
Ticino	1948	Operaie agricole	0.80 (c)
Ticino	1948	Fienaioli	9.- (d) (b)
Ticino	1951	Ausiliarie settore alberghiero	150.- / 161.-
Grigioni italiano	1946-1950	Lavoratrici domestiche o agricole	35.- / 50.-
Grigioni italiano	1951-1955	Lavoratrici domestiche o agricole	70.- / 80.-
Grigioni italiano	1946-1950	Lavoratrici settore alberghiero e turistico	50.- / 100.-
Grigioni italiano	1951-1955	Lavoratrici settore alberghiero e turistico	100.- / 125.-

Fonte: per il Ticino: FU 13, 13 febbraio 1948, 241; per i Grigioni italiano: Nussio (2020, 403).

Note: (a) salario mensile; (b) più vitto e alloggio; (c) salario orario; (d) salario giornaliero.

 Tab. 2. *Settori di impiego degli immigrati temporanei nel comprensorio di polizia di Rivera (Ticino), 1948-1954*

settore impiego	n	%	provenienza	n	%
Fienaioli e garzoni agricoli	80	37,6	Bergamo	98	46,0
Boscaioli	63	29,6	Como, Sondrio	26	12,2
Domestiche	32	15,0	Varese, Novara, VCO	22	10,3
Personale d'alpe	11	5,2	Brescia, Treviso	28	13,1
Agricoltori	2	0,9	Imperia	7	3,3
Lavoratori edili	12	5,6	Altro	32	15,0
Operai specializzati	9	4,2	Indeterminato	9	4,2
Altro	4	1,9			
<i>Totale</i>	<i>213</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>	<i>213</i>	<i>100,0</i>

Fonte: ASCP-2-3.

I dati suggeriscono una certa differenza nel profilo delle due principali categorie di immigrati temporanei, ovvero i boscaioli e i fienaioli con i garzoni agricoli. Difatti, se l'età media dei boscaioli si fissa a 31,0 anni, tra i fienaioli e i garzoni agricoli la media scende a 24,6 anni. In altre parole, i lavori forestali sembrano coinvolgere manodopera con una più ampia e provata esperienza lavorativa, mentre tra i fienaioli e i garzoni agricoli prevalgono giovani che affrontano le prime esperienze lavorative (fig. 3).

Un ulteriore aspetto che merita di essere menzionato riguarda la frequenza delle entrate (tab. 3). Diversamente da quanto ci si poteva aspettare la gran parte delle mobilità di sostituzione non sembrano conoscere delle reiterazioni nel corso del tempo.

Difatti, delle 186 persone a cui è stato rilasciato un permesso, oltre l'87% ha compiuto un solo soggiorno lavorativo nel periodo 1948-1954, mentre poco più di un decimo (11,4%) ha compiuto due soggiorni, e solo 3 (1,6%) hanno compiuto tre soggiorni. Proporzioni del tutto analoghe si osservano considerando unicamente i boscaioli e i fienaioli con i garzoni agricoli.

Non è naturalmente possibile dare una lettura più ampia di questo risultato che deve tener conto dell'area di osservazione circoscritta e che impedisce di verificare la presenza delle persone registrate a Rivera in altre località del Cantone negli anni precedenti o successivi. Il dato sembra tuttavia indicare come nei primi anni Cinquanta le mobilità di sostituzione non corrispondessero più a flussi strutturati e regolari nel tempo e nello spazio. Lo suggerisce anche il profilo dei datori di lavoro. Se tra coloro che assumevano boscaioli si scorgono figure legate all'industria forestale e del legno che 'monopolizzavano' i contingenti di boscaioli ammessi nella regione, tra coloro che ricorrevano ai fienaioli e ai garzoni agricoli la dispersione dei nominativi è molto più ampia e pochi sono coloro che compaiono in più di tre occasioni.

### **Conclusione**

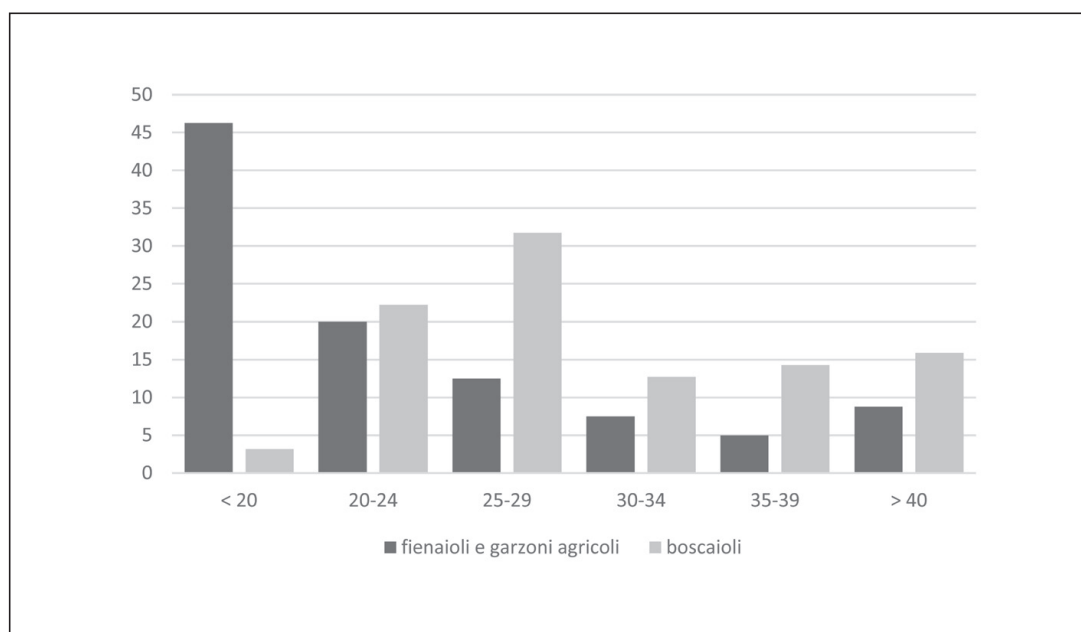
Per secoli, le periodiche mobilità legate ai lavori agricoli sono state, agli occhi delle autorità, dei movimenti 'invisibili'. Nell'Ottocento, gli stati nazionali non sembrano aver voluto intervenire sugli equilibri di mercati lavorativi, ritenuti in grado di autoregolarsi in funzione delle congiunture interne e internazionali e di beneficiare, negli spazi transfrontalieri, delle rendite differenziali del lavoro.

La Prima guerra mondiale ha rappresentato un chiaro spartiacque; in Svizzera, essa diede il via a una fase in cui il controllo e la regolazione dei flussi migratori venne ad integrarsi e a combinarsi con la politica occupazionale nazionale. Allo stesso tempo però, il processo di regolazione venne a scontrarsi con le logiche economiche delle mobilità transfrontaliere fondate sui differenziali delle rendite del lavoro e sulle ridotte possibilità di meccanizzazione dei settori di attività a basso valore aggiunto legati alle mobilità di sostituzione. La debole elasticità dell'offerta di lavoro nel settore agricolo e forestale portò alla luce lo scarto tra gli interessi (politici ed economici) nazionali e quelli regionali espressi dall'economia privata. I compromessi che ne risultarono, espressi attraverso la prassi amministrativa cantonale, hanno assunto, come in altri contesti (Guillen 1991), degli aspetti contrastanti: se da una parte hanno dato luogo a una gestione assai elastica del rilascio dei permessi di entrata a favore di immigrati le cui attività conferivano loro un ruolo sostitutivo rispetto alla manodopera locale, dall'altro, hanno vieppiù accentuato la precarietà della loro presenza sul suolo cantonale.

Tab. 3. Frequenza delle entrate dei migranti temporanei registrati nel comprensorio di polizia di Rivera, 1948-1954

	boscaioli	fienaioli	altri	totale
1 entrata	57	70	35	162
2 entrate	5	8	8	21
3 entrate	1	2	0	3
<i>Totale</i>	<i>63</i>	<i>80</i>	<i>43</i>	<i>186</i>

Fig. 3. Distribuzione per classe d'età dei boscaioli e dei fienaioli (con i garzoni agricoli) titolari di permessi di entrata o di dimora, nel comprensorio di Polizia del Comune di Rivera 1948-1954 (%)



Fonte: ASCP-2-3.

\* Articolo realizzato nell'ambito del progetto *Migration and development in the mountain burderlands of Switzerland and Slovenia: a comparative perspective (18<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> century)*; Sussidio di ricerca FNS, progetto n. 10001 1L\_19221 / 1.

<sup>1</sup> Si intendono il Cantone Ticino e il Grigioni italiano.

<sup>2</sup> Sul concetto di 'regime migratorio' cfr. Hoerder, Lucassen, Lucassen (2007, 39-44).

<sup>3</sup> Il numero complessivo di stranieri residenti passò da quasi 71.600 nel 1850 a 211.000 nel 1880 e a 552.000 nel 1910 (Holenstein, Kury, Schulz 2018, 220-221).

<sup>4</sup> In Ticino la proporzione raggiungeva il 28% e nei Grigioni il 17%.

<sup>5</sup> Per una comparazione con il caso francese, cfr. Hubscher (2005, 118-121).

<sup>6</sup> L'Ufficio centrale della polizia federale degli stranieri fu integrato al Dipartimento federale di Giustizia e Polizia. Il suo compito era di centralizzare le informazioni fornite dagli organi cantonali e di sorvegliare le persone ritenute pericolose per la sicurezza nazionale.

<sup>7</sup> La Legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri (26 marzo 1931) fissava i diversi tipi di permessi la cui concessione dipendeva dalle decisioni delle autorità. I cantoni

mantennero le loro competenze a riguardo dei permessi di soggiorno temporaneo o stagionale di una durata massima inferiore ai 9 mesi (eventualmente nel quadro di un eventuale contingentamento fissato dall'Ufficio federale dell'industria, delle arti e dei mestieri. Al contrario i permessi di soggiorno di lunga durata, di domicilio o di 'tolleranza' erano emessi dietro autorizzazione e approvazione delle autorità federali. Per pronunciarsi sulle domande di autorizzazione, le autorità tenevano conto non solo della situazione del mercato del lavoro, ma anche degli interessi morali e sociali del paese e del livello di 'sovrappopolamento' straniero. Inoltre, l'esercizio di una professione lucrativa era soggetta ad autorizzazione, valida solo nel cantone di emissione e proibiva il cambiamento di attività o di impiego.

<sup>8</sup> Cfr. «Gazzetta ticinese», 9 giugno 1917. A titolo comparativo, nell'insieme della Svizzera il salario orario medio degli operai passò da 0,60 franchi nel 1911-1915 a 1,09 franchi nel 1916-1920, mentre tra le operaie passò da 0,35 a 0,59 franchi: HSSO (2012, tab. G.1.).

<sup>9</sup> «La Rezia», 28 agosto 1915.

<sup>10</sup> «Popolo e libertà», 5 aprile 1917.

<sup>11</sup> «Gazzetta ticinese», 9 giugno 1917.

<sup>12</sup> In uno di questi casi, i respingimenti suscitarono le proteste dei datori di lavoro per i quali «si dovrebbe permettere senz'altro l'entrata e il soggiorno agli agricoltori stranieri limitatamente al tempo della fienagione, e ciò senza esigere tante formalità burocratiche, che riteniamo superflue. Oh' che dobbiamo forse lasciare crescere a boschi tutti i nostri prati?»: «Popolo e libertà», 8 luglio 1925.

<sup>13</sup> «La Rezia», 16 agosto 1919.

<sup>14</sup> A titolo comparativo, cfr. l'esempio della legge francese sulla protezione della manodopera nazionale: Singer-Kerel (1989).

<sup>15</sup> Cfr. «L'Année économique», diversi anni.

<sup>16</sup> Un'analoga posizione è ribadita nel Grigioni italiano dove si osserva: «La questione dei falciatori esteri nelle regioni montagnose di confine è stata discussa ampiamente nei circoli agricoli e nei colloqui con le autorità di polizia. Si sa che Berna vorrebbe fortemente ridurre il numero dei permessi d'entrata onde dare la preferenza ai disoccupati nazionali, ma si conoscono pure le difficoltà che s'interpongono tenuto conto delle condizioni in cui debbono lavorare questi braccianti. Non tutti sono in grado di eseguire il lavoro faticoso non solo del segare il fieno ma anche di portarlo al fienile, ciò che costituisce per molti non abituati a questo genere di servizio una richiesta assai gravosa»: cfr. «La Voce della Rezia», 18 maggio 1935.

<sup>17</sup> «Gazzetta ticinese», 16 marzo 1937.

<sup>18</sup> Lo stesso fenomeno è segnalato in Francia: Hubscher (2005, 118-121).

<sup>19</sup> Cfr., ad esempio, l'episodio segnalato in «Gazzetta ticinese», 20 settembre 1928 e in «Liberata stampa», 21 settembre 1928.

<sup>20</sup> «Liberata stampa», 11 marzo 1938. L'articolo segnala il caso di alcuni falciatori italiani che abbandonarono per una mezza giornata il loro lavoro per aiutare una donna a concimare il suo prato. I disoccupati del paese segnarono tuttavia l'infrazione alle autorità che comminarono alla donna una multa a causa di «ingaggio [non autorizzato] di mano d'opera straniera».

<sup>21</sup> «Popolo e libertà», 9 marzo 1933.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> «Popolo e libertà», 7 novembre 1934.

<sup>24</sup> «Popolo e libertà», 11 maggio 1935.

<sup>25</sup> «Gazzetta ticinese», 8 giugno 1935.

<sup>26</sup> La discussione è riportata anche in «Gazzetta ticinese», 16 marzo 1937 e in «Popolo e libertà», 16 marzo 1937.

<sup>27</sup> In Val Bregaglia, nel 1933 la paga giornaliera dei falciatori fu fissata a 4 franchi, oltre al vitto e all'alloggio (Ratti 1932-1933, 288), ma nel 1939 in valle Calanca, essi chiedevano da 7 a 9 franchi, oltre al vitto (Bernhard, Simoni 1939-1940, 603).

<sup>28</sup> Il problema fu ampiamente evocato dalla stampa. Su «Gazzetta ticinese», 8 febbraio 1941, si legge: «alla diminuita immigrazione di operai agricoli si deve sommare l'assenza di validissime braccia nei periodi più delicati della produzione per i reiterati richiami sotto le armi. Si tratta per lo più di proprietari, di affittuari o di mezzadri che costituiscono la mano d'opera qualificata ed insostituibile».

<sup>29</sup> «Liberata stampa», 18 novembre 1940; «Gazzetta ticinese», 16 novembre 1940.

<sup>30</sup> «Popolo e libertà», 31 maggio 1940.



<sup>31</sup> Archivio in fase di riordino; documenti gentilmente segnalati da Silvio Rauseo (Servizio archivi locali del Cantone Ticino) che ringrazio.

<sup>32</sup> Il numero di permessi cantonali per stagionali e domestici passò infatti 3.813 nel 1945 a 34.314 nel 1946 e a 107.713 nel 1948 per poi scendere a 31.586 nel 1950, prima di risalire a 81.102 nel 1954: cfr. SJS (1948, 104).

<sup>33</sup> «Gazzetta ticinese», 4 aprile 1955.

<sup>34</sup> Nel 1947 fu messo in vigore un nuovo regolamento sulle condizioni di dimora dei fienaioli esteri; cfr. Circolare del Dipartimento cantonale di Polizia, 13 maggio 1947.

<sup>35</sup> La richiesta doveva includere l'indicazione della superficie prativa, del numero di fienaioli occorrenti, dell'epoca probabile di inizio della fienagione e della durata presumibile del lavoro (in giornate lavorative).

<sup>36</sup> Secondo le norme grigionesi, gli immigrati italiani dovevano disporre di un'autorizzazione per lavorare, concessa dall'Ufficio cantonale del Lavoro o dall'Ufficio federale dell'industria, delle arti, mestieri e del lavoro. Esso dava diritto a un permesso di soggiorno (rilasciato dalla Polizia degli stranieri) vincolato al periodo di lavoro. Essi dovevano inoltre ottenere i documenti per l'espatrio delle autorità italiane (passaporto o tessera di frontiera): Nussio (2020, 349).

<sup>37</sup> Essi comprendono nulla osta per autorizzazioni d'entrata (n = 63) e per permessi di dimora (n = 133) e permessi di dimora (n = 17).

<sup>38</sup> In quattro casi di tratta di permessi rilasciati a immigrati tedeschi e austriaci, mentre in nove casi non è stato possibile stabilire la provenienza dei loro titolari.

### Riferimenti archivistici

APB            Broglio, Archivio patriziale.  
ASCP          Bellinzona, Archivio storico del Comando di Polizia.

ASCP-1:      ASCP, sc. 102/1.4.

ASCP-2:      ASCP, sc. 104.1.

ASCP-3:      ASCP, sc. 108.1.

### Riferimenti bibliografici

N. Abry 2000, *De la ruse à la ruse... Les bûcherons bergamasques et leurs représentations dans les Alpes du Nord (Savoie, Dauphiné, Vaud et Valais)*, «Le Monde alpin et rhodanien. Revue régionale d'ethnologie», 28, n. 1-3, 119-132 [doi: 10.3406/mar.2000.1712] (= D. Albera (sous la direction de), *Migrance, marges et métiers*).

N. Abry 2005, *Carbonai e boscaioli. L'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo*, Centro studi Valle Imagna, Bergamo.

D. Albera, Ch. Cusin 1994, *Les Italiens d'Aiguilles en Queyras*, «Le Monde alpin et rhodanien. Revue régionale d'ethnologie», 22, n. 3, 89-110 [doi: 10.3406/mar.1994.1535] (= D. Albera (sous la direction de), *Familles. Destins. Destinations. Organisation domestique et parenté dans les Alpes italiennes*).

D. Ambrosioni 2009, *Nostalgia dei "Bergum"*, «Arte & Storia», 44, 352-361.

G. Arlettaz 1988, *Les effets de la Première Guerre mondiale sur l'intégration des étrangers en Suisse*, «Relations internationales», 54, 161-179.

G. Arlettaz, S. Arlettaz 2004, *La Suisse et les étrangers. Immigration et formation nationale*, Antipodes, Lausanne.

K. Bade 2001, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

P. Barcella 2012, «*Venuti qui per cercar lavoro*». *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Bellinzona.

P. Barcella 2018, *Migrazioni di uomini e donne sui confini alpini nel '900. L'emigrazione italiana verso la Svizzera*, in F. Balestracci, P. Causarano (a cura di), *Ai confini delle Alpi. Culture, valori sociali e orizzonti nazionali fra mondo tedesco e italiano (secoli XIX-XX)*, Angeli, Milano, p. 85-97.

- P. Barcella 2019, *I frontalieri in Europa. Un quadro storico*, Biblion, Milano.
- H. Bernhard, D. Simoni 1939-1940, *La valle Calanca nella crisi economica*, «Quaderni grigionitaliani», 9, n. 4, 597-610.
- R. Brogginì 1993, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna.
- BU, «Bollettino ufficiale delle leggi e dei decreti del Cantone Ticino».
- A. Carminati 2009, *Voci e storie di emigranti. Bergamaschi in Svizzera. L'America d'Europa*, «Arte & Storia», 44, 340-351.
- M. Cavallera 2021, *Considerazione sulla frontiera e sui confini: alle radici di una storia insubrica*, in *Il confine italo-svizzero in epoca globale. Spunti per una riflessione sul futuro delle aree di confine*, Centro culturale Chiasso-Gianpiero Casagrande, Chiasso, 51-62.
- R. Ceschi 1992, *Migranti dalla montagna alla montagna*, «Archivio storico ticinese», 111, 5-36.
- R. Comba 1988, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali: relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni*, atti del Convegno internazionale, Cuneo, 1-2-3 giugno 1984, Regione Piemonte, Cuneo, 25-36.
- CRCdS-DP, «Conto-reso del Consiglio di Stato. Dipartimento di Polizia».
- CRCdS-DLIC, «Conto-reso del Consiglio di Stato. Dipartimento del lavoro, dell'industria e del commercio».
- Cronache 1941, «The Swiss Observer. The Journal of the Federation of Swiss Societies in the UK», n. 990, 2918-2919.
- A. De Bernardi 2010, *Sul confine del lavoro. I frontalieri italiani in Ticino nel secondo dopoguerra*, «Studi emigrazione/Migration Studies», XLVII, n. 180, 812-827.
- SJS, Eidgenössischen Statistischen Amt (Herausgegeben von) 1948, *Statistisches Jahrbuch der Schweiz 1948*, Verlag Birkhäuser, Basel.
- G. Fasciati 1941-1942, *Cronache. Bregaglia*, «Quaderni grigionitaliani», 11, n. 1, 77.
- G. Ferigo 1997, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in Id., A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Arti grafiche friulane, Udine, 133-152 (ora in Id. 2010, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Forum, Udine, 293-315).
- FF, «Feuille fédérale».
- FU, «Foglio ufficiale del Cantone Ticino».
- S. Gallon 1995, *L'emigrazione italiana nei Grigioni (Svizzera)*, Gruppo Valtellinesi e Valchiavennaschi nel Grigioni, Coira.
- A. Garrido 1987, *Le début de la politique fédérale à l'égard des étrangers*, Université de Lausanne, Section d'histoire, Lausanne.
- J. Ginet 1933, *La main-d'œuvre agricole saisonnière en Dauphiné*, «Revue de Géographie alpine», t. 21, n. 2, 337-345 [doi: 10.3406/rga.1933.5357].
- C. Grandi 2007, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Carocci Roma.
- A.-M. Granet-Abisset 2012, *Tisser du territoire: les migrations frontalières entre Piémont et Briançonnais au cours des deux derniers siècles*, «Migrations Société», vol. 24, n. 140, 71-91 [doi: 10.3917/migra.140.0071].
- P. Guichonnet 1980, *Les Alpes occidentales franco-italiennes*, in Id. (sous la direction de), *Histoire et civilisation des Alpes*, vol. 1, *Destins historiques*, Privat-Payot, Toulouse-Lausanne, 266-310 (ed. it. 1984, *Le Alpi occidentali franco-italiane*, in Id. (a cura di), *Storia e civilizzazione delle Alpi*, [vol. 1], *Destino storico*, Jaca Book, Milano, 268-312).
- P. Guillen 1991, *L'évolution du statut des migrants en France aux XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, in *L'émigration politique en Europe aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, Actes du colloque de Rome (3-5 mars 1988), École française de Rome, Rome, 35-55.
- D. Hoerder, J. Lucassen, L. Lucassen 2007, *Terminologien und Konzepte in der Migrationsforschung*, in K. Bade, P.C. Emmer, L. Lucassen, J. Oltmer (Herausgegeben von), *Enzyklopedie Migration in Europa. Vom 17. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, NZZ Verlag, Zürich, 28-53.
- A. Holenstein, P. Kury, K. Schulz 2018, *Schweizer Migrationsgeschichte - Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Hier und Jetzt, Baden.
- R. Hubscher 2005, *L'immigration dans les campagnes françaises (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, Odile Jacob, Paris.
- HSSO 2012, *Historische Statistik der Schweiz/Statistique historique de la Suisse/Historical*

- Statistics of Switzerland, *Durchschnittliche Stundenverdienste von Arbeitern und Arbeiterinnen 1831-1995: absolute Zahlen und Indizes*, tab. G.1. [<https://hssso.ch/2012/g/1>].
- L. Lorenzetti 2009, *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi (dal Seicento all'inizio del Novecento)*, in P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane nei secoli XVII-XIX*, atti del convegno, Macugnaga, 5 luglio 2008, Zeisciu Centro Studi, Magenta, 153-176.
- L. Lorenzetti 2019, *Mobilità transfrontaliere nelle Alpi occidentali, tra reti di relazione e effetti di sostituzione (dal Settecento alla metà del Novecento)*, in M. Del Savio, A. Pons, M. Rivoira (a cura di), *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 3-18.
- C. Lorenzini 2007, *Seguire gli scolari di pre Candido. Clero, istituzione ed immigrazione in Carnia nella seconda metà del Seicento*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 12, 161-182.
- E.-B. Loyer 2018, *L'avènement du régime moderne de la frontière: France-Italie (1860-1939)*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 23, 109-125.
- J. Lucassen 1987, *Migrant Labour in Europe, 1600-1900*, Taylor & Francis, London.
- P. Manz 2020, *Lavoratori stagionali italiani e ticinesi in Svizzera nel periodo della Belle Époque*, «Archivio trentino», 2, 75-119.
- L. Marti 2021, *Stranieri in patria. L'immigrazione ticinese nel Giura bernese fra il 1870 e il 1970*, Dadò, Locarno.
- J. Mathieu 1987, *Bauern und Bären. Eine Geschichte der Unterengadins von 1650-1800*, Octopus, Chur.
- F. Nussio 2020, *Donne d'oltre frontiera. Storie di migrazione tra Lombardia e Grigioni nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma.
- A. Pastore 2007, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, F. Angeli, Milano, 7-11.
- C. Raffestin 1987, *Elementi per una storia della frontiera*, in C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi (a cura di), *La frontiera da Stato a nazione. Il caso del Piemonte*, Bulzoni, Roma, 21-38.
- Z. Ramelli 2022, *Campi di lavoro e lavoro nei campi. L'internamento militare in Ticino durante la Seconda guerra mondiale*, Dadò, Locarno.
- P. Ratti 1932-1933, *Cronache. Bregaglia*, «Quaderni grigionitaliani», 2, n. 1, 287-288.
- J. Singer-Kerel 1989, «Protection» de la main-d'œuvre en temps de crise. Le précédent des années Trente, «Revue européenne des migrations internationales», vol. 5, 2, 17-27 [doi 10.3406/remi.1989.1016].
- VGC, «Verbali del Gran Consiglio del Cantone Ticino».
- P.P. Viazzo 2009, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Einaudi, Torino, 91-105 (*Storia d'Italia. Annali*, vol. 24).

## Riassunto

*Mobilità di sostituzione nella Svizzera italiana della prima metà del XX secolo: tra regime migratorio nazionale e prassi cantonale*

Per secoli, la porosità delle frontiere dei paesi alpini ha assecondato intense mobilità di lavoro, sovente dettate da logiche di sostituzione, in cui i vuoti creati dalle emigrazioni erano colmati da flussi di immigrazione, perlopiù di carattere temporaneo. La Prima guerra mondiale ha ridisegnato in profondità i meccanismi di questo sistema. In Svizzera, la libera circolazione della manodopera fu sostituita da un regime migratorio restrittivo che ha creato uno scarto tra gli interessi politici nazionali e quelli dello spazio di confine della Svizzera italiana, la cui economia rimaneva soggetta ai differenziali delle rendite del lavoro tra le due versanti del confine e alle scarse possibilità di meccanizzazione dei settori di attività a basso valore aggiunto. L'articolo mostra in che modo le pratiche amministrative riguardanti l'immigrazione temporanea hanno cercato di coniugare la persistente domanda di manodopera di sostituzione nella Svizzera italiana con le rigide direttive federali che attribuivano alla politica migratoria un ruolo regolatore del mercato del lavoro interno.

### Summary

*Replacement Migration in Italian-speaking Switzerland in the First Half of the 20<sup>th</sup> Century: Between National Migration Policies and Cantonal Practice*

For centuries, the porosity of the borders of the Alpine countries has supported intense labour mobility, often dictated by the logic of replacement, whereby the voids created by emigration were filled by immigration flows, mostly of a temporary nature. The First World War profoundly changed the mechanisms of this system. In Switzerland, the free movement of labour was superseded by a restrictive migration regime which created a gap between national political interests and those of the border area of Italian-speaking Switzerland, whose economy remained subject to the differentials of labour income between the two sides of the border and the scarce possibilities of mechanization of the sectors of activity with low added value. This article shows how the administrative procedures concerning temporary immigration tried to combine the persistent demand for replacement manpower in Italian-speaking Switzerland with the strict federal directives which attributed to migration policy a regulatory role in the internal labour market.

#### *Parole chiave*

Migrazioni di sostituzione; Alpi; Regime migratorio; Lavoratori stagionali; Controllo delle frontiere.

#### *Keywords*

Replacement migrations; Alps; Migration regime; Seasonal workers; Border controls.